

La scheda

Una vita segnata dall'alcol e dal suo capolavoro



La vita Malcolm Lowry (Birkenhead, 1909 - Ripe, 27 giugno 1957) è stato uno scrittore britannico, conosciuto per *Sotto il Vulcano* (1947). Lowry spese la maggior parte degli anni che seguirono la pubblicazione della sua maggior pubblicazione bevendo e progettando un ciclo di romanzi legati a «Sotto il Vulcano». Tra le altre opere di Lowry: «Ascoltaci Signore» e «Scuro come la tomba dove giace il mio amico», oltre a numerose poesie. Tornò in Europa nel 1954 e viaggiò spesso in Italia. I suoi disturbi mentali, accentuati dall'abuso di alcol, influenzarono molto la sua carriera di scrittore. Morì nel Sussex nel 1957, per un'overdose di sonnifero.

Il film Si dice che siano state scritte 66 sceneggiature dal romanzo e chi vi hanno rinunciato Buñuel, Losey, Dassin, Polanski, Kubrick. John Huston ne ha fatto un film lineare, classico. Con Albert Finney e Jacqueline Bisset.

diretta fedeltà al testo di partenza: ma, di fronte a *Sotto il vulcano*, non si può non pensare in ogni momento al romanzo, alla sua così radicale intensità, a quella prosa che afferra, che sembra sempre voler dire un di più rispetto a quanto è possibile dire.

Lo spettacolo di Cassier rende bene il carico di dolore e disperazione, di avvistamento della vita su se stessa, di scommessa a perdersi, di annebbiamento alcolico, di proiezione verso la catastrofe, che agita tutto il romanzo; la concentrazione della scena e il suo espandersi fuori attraverso le prospettive date dai filmati rende ragione adeguatamente del tempo del romanzo, che si svolge, come una tragedia classica, in una sola giornata, il giorno dei

morti del 1938. Si viene davvero aggrediti dalle immagini filmate dei vulcani, delle strade di Cuernavaca, delle cantine e dei bicchieri colmi di bevande alcoliche; un carico di dolore viene incontro perfino dai sottotitoli francesi che scorrono sotto il proscenio, mentre gli attori li pronunciano nella loro difficile lingua di cui riesco a riconoscere solo qualche brandello. Eppure la staticità degli attori, fermi lì davanti allo schermo, mi lascia un po' insoddisfatto; non riesco a riconoscere fino in fondo quel il movimento che è così essenziale nel romanzo, con i ritorni, nella stessa giornata, di Yvonne e di Hugh e con la gita che con Geoffrey essi fanno nella vicina Tomalin.

PERDERSI D'AMORE

Non si perde comunque la suggestione di quel perdersi dell'amore tra Yvonne e Geoffrey, distrutto dall'alcol, mentre si infittiscono, in quella lontananza messicana, i segni dello sfacelo che incombe sull'Europa, tra sconfitta della Spagna repubblicana e scoppio della guerra mondiale: tutto è «troppo tardi», e la gita a Tomalin si conclude tragicamente, intrecciando in modo singolare la fine di Geoffrey e quella di Yvonne.

L'ambiente, le voci e i rumori, la colorata quotidianità della vita messicana, gli echi del passato più remoto e di quello più vicino, la presenza sinistra dei due vulcani, tutto è dilatato dall'effetto dell'alcol, da improvvise diversioni comiche, da segreti messaggi del mondo animale, da sinistri segnali demoniaci, da abissi che si spalancano nell'io e nelle cose, in una conti-

L'effetto del whisky Segreti messaggi del mondo animale, sinistri segnali demoniaci

nua ostinata protesta contro tutto ciò che blocca la vita, contro la perdita dell'amore e della speranza, contro l'impossibilità di conciliazione e di pace.

Provo una strana sensazione uscendo dal teatro con la mente tutta presa dalla forza assoluta e disperata di quest'opera totale, mentre Parigi è percorsa da folle giovanili che corrono a cercare di qua e di là qualche gioia, qualcosa, in una notte che vuole essere «bianca» e piena di eventi felici. ♦

La rivoluzione europea e solitaria di Berlinguer

Un'interpretazione nuova della politica italiana degli anni 70 e 80 e del ruolo che in essa va attribuito all'allora segretario del Pci in un libro di Adriano Guerra edito da Ediesse

L'anticipazione

ADRIANO GUERRA

ROMA
STORICO

Berlinguer attraversò nel 1982 una crisi profonda che lo portò a progettare persino l'abbandono della vita politica. Più volte in quell'anno pensò di dimettersi da segretario del partito. Ne parlò pubblicamente, rispondendo alla televisione alla domanda di un giornalista, lui stesso: «Se io abbia ancora le forze, le energie per continuare a ricoprire la responsabilità che ho, questa è una questione che esiste e sulla quale discuteranno certamente gli organi dirigenti, e sulla quale avrò anch'io la mia parola da dire» (...)

È in una situazione personale oltraché politica di crisi e di isolamento del tutto particolare che Berlinguer affrontò il XVI Congresso, che sarà l'ultimo della sua vita. Cercando di dare risposte non soltanto alle questioni aperte sull'identità e il destino del partito ma anche a quelle riguardanti le pesanti conseguenze che la rottura che si era verificata nel secolo che già appariva «terribile», fra la lotta da una parte per il progresso sociale, e dall'altra per il mantenimento, il rispetto e lo sviluppo delle forme democratiche, aveva già determinato nell'intero pianeta. (...)

Ci si può e ci si deve chiedere che cosa resti di quelle riflessioni. Il nuovo secolo si è di fatto aperto con una serie di interrogativi riguardanti il futuro del nostro pianeta altrettanto, e forse ancora più drammatici di quelli avanzati negli anni '70 e '80 e indicati più volte da Berlinguer. Si era dunque di fronte ad una situazione che avrebbe potuto e dovuto - come sempre Berlinguer dirà pochi mesi dopo nella relazione al XIV Congresso - «rendere realistica l'ipotesi di un "governo mondiale" (...) espressione del consenso e del libero concorso di tutti i paesi».

Parole di un solitario secondo il quale l'idea di rivoluzione non aveva

nulla a che vedere con l'idea comunista e leninista della presa del potere e del rovesciamento dell'ordine capitalistico -, ma alle quali è forse necessario tornare. Perché non si può davvero escludere che proprio Berlinguer, che non è certo passato alla storia come un «grande politico» sull'onda di «grandi vittorie» (ma che sarebbe ingiusto considerare soltanto un politico perdente), possa essere considerato un possibile e utile punto di partenza per un cammino nuovo.

Certo, in un mondo profondamente diverso. Ma sino a che punto diverso nel momento in cui non solo Eric Hobsbawm, a conclusione di un cammino tortuoso, ma economisti, premi Nobel, membri del Congresso americano e con essi aree anche vaste dell'opinione pubblica occidentale, pensano che non soltanto il socialismo, ma anche il capitalismo del libero mercato, delle privatizzazioni, dei produttori trasformati in consumatori, sia fallito, e che il futuro appartenga a regimi ad economia mista, o meglio ad una nuova acquisizione dell'idea di sviluppo e di progresso e, ancora, alla riscoperta della centralità del lavoro? (...)

La realtà dice che sono già in molti, e da più parti, a chiedersi se, svanita l'idea del «rovesciamento» per mano della rivoluzione comunista dell'ordine capitalistico, nel mondo di oggi, investito nell'estate-autunno 2008 da una crisi finanziaria e recessiva dagli esiti paurosamente incerti, non sia diventato urgente, anzi assillante, individuare una strada nuova e un'idea nuova di rivoluzione. Quella indicata ad esempio da quanti invitano da tempo ad abbandonare l'illusione che, tramontate le vecchie utopie, per salvare l'Europa e il mondo dall'autodistruzione e per assicurare vita e continuità alle vecchie concezioni del progresso, ci si debba affidare al continuo rincorrersi di tecnologie sempre nuove.

Mentre, per contro, è proprio allo «sviluppo», e alle strategie, e alle ideologie, del privatismo e del neoliberismo che sono alla base dell'ordine esistente, che occorre porre limiti precisi. ♦